

GIANCARLA FRARE

Rasoterra

Edizioni
Tracce

INTRODUZIONE

In pittura, Giancarla Frare brucia ogni mediazione diplomatica e interlocutoria per immergere le proprie tensioni in una sorta di liquidità continuamente *in fieri*, dalla leggerezza evanescente del sogno alla pietrificazione del *cauchemar*. Ai due poli dell'incandescenza e della glacialità corrispondono nel lavoro di questa artista straordinaria soprattutto due soluzioni assolute, che inglobano e miscelano in sé l'intera scala dei cromatismi più azzardosi: il nero e il bianco. L'oscurità modulata del primo si oppone, quando non si marita per via di ondate sinuose, alla luce accecante del secondo. I risultati, che definiscono un delirio alchemico segnato dall'ossimoro straniato della luce notturna, o del notturno solare, sono invariabilmente carichi di energia: un magma di espressionismo visionario che la maestria della Frare governa con impeccabile rigore, ai limiti della ferocia. È chiaro come da questo tipo di fenomenologia non possa che sprigionarsi un flusso espansivo quasi medianico, come se l'immaginario dell'artista procedesse nella *quête* non poco inquietante per catene di esplosioni, di aggressioni, di urti frontali, o di aggiramenti mancini, di *bouclages* fulminei. Ma un solo lessico e una sola sintassi, quelli della pittura, non esauriscono la fantasia incandescente di Frare. Da qualche tempo un'altra sfida la tenta: quella della scrittura poetica, nella quale Giancarla ha incarnierato una quantità scelta di selvaggina, mentre la caccia continua, ardita e intelligente. Ed ecco allora il libro di esordio di questa artista doppia, questo *Rasoterra* che al tempo stesso somiglia alle sue intense esperienze iconiche e quasi pudicamente se ne discosta, sì da porre subito una questione: se il *fuori* di Giancarla è sul piano espressivo rappresentato dalla pittura, il *dentro* è rappresentato dalla scrittura; nel senso che lo stesso grado di concentrazione connota sia la prima che la seconda, questa stessa seconda rappresenta il momento dell'implosione rispetto al momento dell'esplosione rappresentato dalla prima,

quasi per una sorta di necessità compensativa in cui il fulgore crudele dell'immagine rimandi generosamente a una più segreta umiltà, a un apparire della parola sicuramente nitido e fermo, ma certo più raccolto. Alla passionalità avventurosa subentra una *ratio* dotata di grazia attentissima e sincopata, capace di raccontare per brevi tratti, talvolta per frantumi o per tessere scompagnate, una quantità di cose della materia e dell'immateriale, della corporeità e della mente, della realtà e del sogno: una microregistrazione di eventi realizzata a voce sommessa, con un *quid* che non esiterei a definire disponibilità difensiva. Un tono conversativo di estrema pulizia coscienziale, insomma, appena alterato da piccoli scatti di eleganza stilistica che definiscono la distanza (critica e autocritica) dell'autrice dall'ardore della propria materia.

La tentazione del facile lirismo è esorcizzata e spenta senza rimpianti. Questa pronuncia intima non cede all'intimismo compiaciuto di sé, e disegna forme sicure in una densità astratta, insieme fortemente materica e fortemente metafisica. "Nell'ambito espressivo / non è lecito sospendere sentenze" dice un distico della raccolta: ed è una dichiarazione di poetica e un avvertimento a se stessa, magari una messa in guardia per il lettore ingenuo. Perché in effetti questa scrittura così rastremata e priva di bellurie, scandita, come una serie di didascalie, è una scrittura dell'attesa, guardinga e affilata pur nella sua apparente distrazione. È un incastro di minuscoli fortilizi che resistono al caos e all'angoscia, e si servono anche - contraddittoriamente, allora, ma con un profitto sicuro per l'"ambito espressivo" - di suggestioni aforistiche e apoftegmatiche. La scrittura scorre a velocità rallentata su un binario soprattutto attento a evitare scoscendimenti e precipizi, proprio perché - esattamente come avviene nella pittura di Giancarla - ciò che si costeggia in questi testi si chiama, molto semplicemente, orrore.

Di esso si avverte costantemente la presenza, in queste poesie così compatte attraversate dalla catastrofe: "Il cielo non si apre / sopra case mezze / rotte / grige scure alle facciate / s'aggrappano figure / come merli a foracchiare / il cielo. / Ritte spaventevoli / eppure tante / a inorridire ognuno". Oppure : "Notte, nera di

notte / cerchi di fissarti in cosa / di pietra in carne. / Ma pietra e carne rimani / poco mossa dal vento / matrigna d'argento / che non t'appartiene". O ancora: "Trame avvolgenti / figurazioni eccentriche / perimentri uncinati / in controcambio. / Dalle turcherie di un pavimento / vado covando pensieri di raccolta. / Più che immagini / raccolta di parole / a costruir panieri / libri riposti / fogli d'ovatta / lune lunatiche, occhi / di padreterno iddio / racemi, / fiammelle orientate / a riaggiustare / bussole impazzite". E, forse più violentemente: "Mi lascio alle spalle i suoni evocativi. / Davanti una parvenza di luce / e il rivolo d'acqua che si espande. / Mi lascio alle spalle l'eco / la risonanza / e tutti gli illusivi imbrogli per parere. / Davanti l'acqua è poca goccia e subito / s'infratta nella città notturna. / Vi troverà topi / protomi di pietra / spugne. Muschi e quello che vi cade dentro. / E tra suoni di martello segmentati / e i liquidi / io rimango".

La città reale si annoda alla città interiore, senza tregua. E la lingua "elementare", dalla sintassi essenzializzata al massimo, di Giancarla Frare, riesce assai spesso a emettere sfrigolii aspri, lacinanti fiammate, digrigni ferini. *Rasoterra* non è, appunto per questo, un libro consolatorio. È, al contrario, un libro che può fare anche male, come quella famosa volta disse dei *Canti orfici* Dino Campana. Ecco perché, per un lettore sicuramente non neutrale, e magari onestamente tendenzioso come il sottoscritto, segna un esordio interessante e vivo, nutrito di temperamento e di intelligenza. Un poeta deve macinare la sua lingua, prima di ricomporla. Giancarla lo sta facendo, con un timbro che dà certezza, non solo speranza, riguardo alla sua coerenza e alla sua crescita. Così, la pittura chiama la poesia. E la poesia risponde col tono giusto, in un orizzonte aperto che è solo suo e interamente le appartiene.

Mario Lunetta

Accademia Platonica, ottobre 1995